

## Le strade del naturalista, domani...

### Portavoce di una perdita di biodiversità altrimenti inosservata

ETTORE CONTARINI

*Società Studi Naturalistici della Romagna*



Fig. 1 – Quasi una metafora della marginale nicchia che la natura selvatica è costretta ad occupare sul territorio antropizzato, un giovane di fratino (*Charadrius alexandrinus*) cresciuto sul frequentato arenile di una spiaggia adriatica cerca riparo e quiete accanto ai resti di una borsa di plastica spiaggiata dalla marea (foto: O. Negra)

*Da pluridecennale aderente alla Società di Scienze Naturali del Trentino, ho letto con molto interesse ciò che ha centratamente scritto su NATURA ALPINA (vol. 57, n. 2, 2006) l'illustre collega Gino Tomasi sotto al titolo "Le strade del naturalista, oggi".*

Raccogliendo lo stimolo dal suo poscritto che invita altri naturalisti ad esporre il loro pensiero su queste problematiche nell'ambito della presente rivista (nell'intento di raggiungere una "convincente coralità"), tenterò anch'io qui di seguito di esprimere il mio punto di vista sull'argomento.

Ho apprezzato molto l'articolo di Tomasi, oltretutto per i pienamente condivisi suoi contenuti, anche per i toni pacati e profondamente meditati nell'affrontare con sintesi e lucidità d'intenti i temi dell'ormai irreversibile situazione dell'intero pianeta Terra. L'autore getta il proverbiale sasso nella piccionaia, dal balcone di NATURA ALPINA, per sollevare giustamente un dibattito tra i naturalisti che, almeno teoricamente, dovrebbero essere tutti d'accordo su questa impietosa diagnosi.

Ripeto e sottolineo "dovrebbero".

Ma di questo parlerò più avanti.

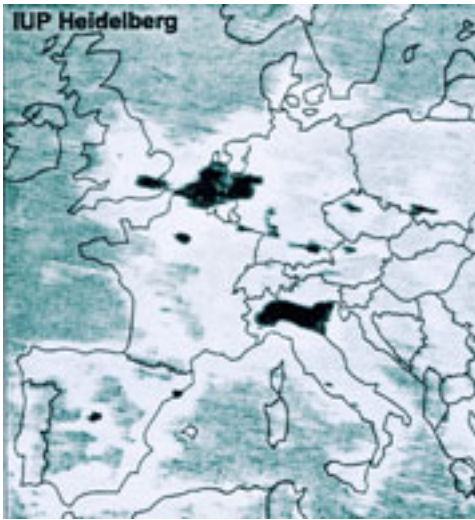


Fig. 2 - Nella foto rilevata dal satellite ENVISAT (anno 2006) appaiono chiaramente visibili le zone scure che corrispondono alle regioni europee con maggior inquinamento dell'aria. Si noti la pianura padana con la sua pesante cappa nera, la più compatta dell'intero nostro continente.

Io, purtroppo, non possiedo la dote del collega sopraccitato di affrontare i problemi con la sua invidiabile pacatezza.

Ma, a modo mio, dirò quello che semplicemente mi sento ogni giorno pesare sul cuore leggendo, osservando o facendo criticamente una passeggiata naturalistica con la memoria di chi non è più giovane, per usare un eufemismo, e ha visto gli stessi ambienti oltre mezzo secolo fa.

Abitando nella pianura romagnola, sempre più devastata dalla dilagante antropizzazione (cementificazione, inquinamento industriale dell'aria e delle acque, avvelenamento atmosferico da traffico automobilistico e riscaldamento urbano, uso indiscriminato di fitofarmaci in agricoltura, diserbo chimico dilagante non soltanto nei coltivi ma ormai in uso anche lungo strade e fossati, orti, marciapiedi, fin dentro ai centri storici), si può ben intuire che questo non sia l'ambiente più adatto alle osservazioni naturalistiche.

Ma, d'altronde, su tutto questo irreversibile disastro territoriale è ormai caduta una forma collettiva di accettata rassegnazione da parte di tutti, o quasi. La tragedia, che per chi "soffre" di sensibilità particolare verso la Natura diventa automaticamente anche fonte di disagio esistenziale e quindi spirituale, diviene inaccettabile, e concordo con quanto scritto da Tomasi, allorquando ci si immerge in ambienti a prima vista di elevata naturalità e l'occhio esercitato all'osservazione vi scopre poi dietro quasi il vuoto biologico! Vi sono alberi e cespugli, erbe e pozze d'acqua; è vero. Vi sono anche un po' di uccelli in volo (troppo spesso, purtroppo, presi come unici indicatori ambientali della salute dell'ecosistema e ignorando invece tutta la preziosa fauna minore formata da migliaia di specie di invertebrati), qualche esotico fagiano di allevamento che si comporta di conseguenza da gallinaceo coltivato in gabbia, o qualche leporella targata Slovenia ad uso tristemente venatorio. Ma centinaia di specie della cosiddetta "fauna minore" non ci sono più.

Tutto passa però sotto silenzio, a parte qualche raro e più o meno compatito San Giovanni che grida nel deserto o scrive sui giornali, per l'insensibilità di enti pubblici e privati, per la mancanza di vera cultura ambientale da parte di politici e amministratori, fino all'indifferenza del semplice cittadino accecato, o meglio "drogato", dal Grande Fratello o dall'Isola dei Famosi, o ancora da uno sport calcistico oggi truccato, corrotto, marcio. D'altra parte, non dimentichiamo che "*panem et circenses*" l'avevano già inventato duemila anni fa i politici dell'antica Roma... E i naturalisti che cosa possono fare? Purtroppo, in difesa dei beni naturali si levano soltanto, come s'è detto, delle voci isolate. Molti di loro, benché l'oggetto dei loro studi venga distrutto giorno dopo giorno, non protestano in alcun modo, spesso neanche se stimolati dai colleghi.



Fig. 3 – Uno scorcio delle condizioni apparentemente “ancestrali” di bosco planiziale all’interno dell’area umida ravennate di Punte Alberete (foto: O. Negra).

Essi si trincerano dietro un qualunque “tanto non c’è niente da fare” e le cose finiscono lì. Peccato che quella sperata quanto utopistica “coralità” che Gino Tomasi invoca sia una pallida chimera.

Ma ritorniamo al discorso Romagna dove intendo portare un solo esempio però estremamente indicativo e significativo, del vuoto biologico di cui si è detto sopra: l’Oasi Naturalistica di Punte Alberete, biotopo di fama nazionale e oltre, facente parte come (ex) gioiello ambientale posto a nord di Ravenna del Parco Naturale Regionale del Delta del Po. A questo punto, ricordiamoci di cosa dissero a Dante in un ben noto canto dell’Inferno: *non t’inganni l’ampiezza dell’entrare*. Anche qui, in questo relitto brandello di foresta allagata ormai più unica che rara in tutta la pianura padana meridionale, è sconsolante annotare cosa sta succedendo alla tanto sban-

dierata biodiversità.

E dire che le zone umide dolci sono tra gli ambienti, o forse localmente è meglio dire erano, a più elevata diversità biologica della fauna.

Oggi, osservare le acque palustri per scorgervi l’intensa vita sommersa che vi brulicava cinquant’anni fa è una operazione quasi senza risultati; scuotere le giovani canne e le erbe che emergono dalle acque a maggio per vedere cadere sulla superficie rare specie di coleotteri elofili appare altrettanto inutile; alzare una corteccia morta di salice bianco per veder luccicare le fossette dorate elitrali di un carabo clatrato è operazione altrettanto fallimentare; così come risulta inutile o quasi l’osservazione a primavera della mota umida al ritiro stagionale delle acque per vedervi in corsa al sole quella piccola fauna di un tempo formata da migliaia di piccoli carabi, stafilinidi, pselafidi, ecc.

Ora, per chi lo sa vedere, c'è un vuoto veramente sconsolante, che tocca anche le piccole chiocciolette acquatiche o semiterrestri e molti altri gruppi sistematici di invertebrati. E non solo di questi ultimi, ma anche di vertebrati. La rana di Lataste, ad esempio, è scomparsa in pochi anni dall'intera regione Emilia Romagna! Cosa sta succedendo? Non servirebbe, a questo punto, neanche cintare la zona con il filo spinato e mettere tutt'intorno le garitte con le guardie armate. Il nemico è ben più subdolo e difficile da combattere. A parte i pesanti inquinamenti chimici di acqua, aria e terra di cui si diceva prima, e le micidiali ingressioni di acque salate marine nel sottosuolo per colpa della subsidenza costiera e del calo di pressione e di quantità d'acqua dolce sotterranea che scende verso mare, il maggior problema adesso è "l'inquinamento biologico" del biotopo in questione, così come di tutte le altre zone umide dolci del ravennate e del ferrarese. Siamo di fronte ad una gravissima situazione di "globalizzazione

faunistica", un fenomeno inarrestabile in atto di cui non si conoscono vie d'uscita se non dei miseri palliativi. Nelle acque dolci, dove in Romagna già il 70% delle specie ittiche è alloctono, prosperano e dilagano da qualche decennio facendola da padroni assoluti "mostri" che non di rado superano il quintale di peso: i pesci-siluro, di "forzata" provenienza dalla Russia meridionale. Neanche il luccio, piccolo "squalo" d'acqua dolce, ha resistito all'impatto ed è quasi scomparso. Questi famelici bestioni distruggono sistematicamente ogni cosa che si muove dentro l'acqua e sulla sua superficie. E se il siluro non risparmia nulla tra i vertebrati, il resto lo fa per la piccola fauna il deleterio gambero rosso della Louisiana, recentemente dilagato in tutte le acque dolci della Romagna e oltre (fino ai canali di fogna nelle periferie urbane!). Sistematica è la distruzione di girini, uova di pesci e avannotti, gasteropodi d'acqua, larve e adulti di insetti acquatici (libellule, efemeridi, coleotteri ditiscidi e idrofilidi).



Fig. 4 - Una mantide religiosa femmina, su un muretto di periferia urbana, osserva con aria di severo sospetto chi si sta avvicinando per fotografarla. E ne ha tutte le ragioni... (foto: E. Contarini).



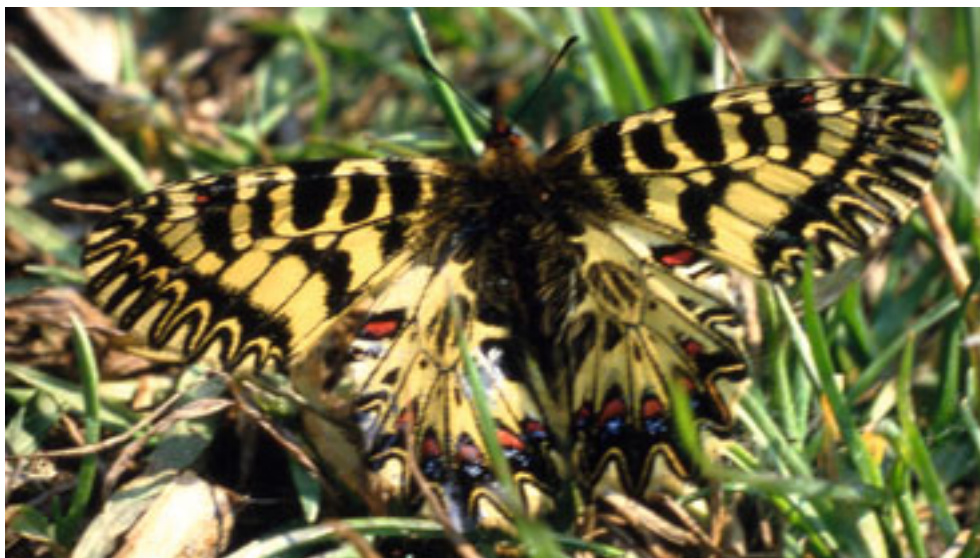


Fig. 5 - La zerinzia polissena (*Zerynthia polyxena*), uno dei “ricami viventi” più belli tra le farfalle diurne europee, è specie ormai scomparsa dall’intera pianura padana (e non c’è “lista rossa” che tenga...) (foto: E. Contarini).

E quello che questo grosso crostaceo nearctico (fino a 10-12 cm di lunghezza) non fa direttamente di danno con la predazione lo fa in modo indiretto rendendo torbide e fangose le acque con i suoi scavi sul fondo melmoso. Nelle zone umide dolci del Ravennate sono stati censiti fino a 10-12 esemplari per metro quadrato di palude. Essi controllano avidamente centimetro per centimetro i fondali e spesso pure le rive spostandosi anche in pieno giorno fuori dalle acque. Per le Punte Alberete le specie di libellule, ad esempio, in pochi anni hanno già subito, oltre ad un drastico calo quantitativo come biomassa globale, un crollo qualitativo del 70%.

Non è finita. I molti invertebrati legati alle piante palustri e ai lamineti (tifa, carice, ninfea, nannufero, ecc.) stanno scomparendo dalle Punte perché sono le stesse piante ospiti a scomparire. Chi le distrugge?

Le nutrie, questi grossi roditori di origine sud-americana (fino a cinque chili di peso) che divorano tutte le grosse radici carnose sul fondo degli acquitrini. E di questi dannosi

roditori nei soli 160 ettari dell’Oasi in esame ve ne sono migliaia. Poi, non dimentichiamo la testuggine palustre americana (*Trachemys scripta*), ben più aggressiva e invadente della nostra *Emys* indigena, che sta facendo scomparire quest’ultima con una prepotente concorrenza nell’ambiente acquatico. E si potrebbe continuare con altri esempi.

Ma a chi interessa questo triste scenario? Alle autorità no certamente; e men che meno al Comune di Ravenna, proprietario dell’area! Altro che biodiversità...

Eppoi, diciamocelo con la lingua fuori dai denti, le oasi naturalistiche non portano voti. Meglio, molto meglio, le grandi feste popolari e le sagre di piazza. Dunque, cosa facciamo noi naturalisti? Quale via da seguire per modificare, almeno in parte, le cose? Purtroppo, non abbiamo armi per combattere contro le ottusità politico-amministrative, né contro l’indifferenza della gente. Siamo spesso considerati solamente dei rompiscatole quando si va a suonar campanelli agli assessorati ai vari livelli.

Quindi oggi, in un mondo siffatto, dove sono crollati in pochi decenni tutti i valori che sostenevano la nostra società (moralì, etici, comportamentali, sociali, religiosi, ecc., e recentemente anche quelli ambientali “veri” e non di facciata), ci ritroviamo dei derelitti che altro non possono fare se non piangere sulle rovine che si ritrovano intorno. C’è solo una speranza, che se un vecchio proverbio ha ragione questa dovrebbe essere l’ultima a morire, che domani il naturalista con il suo bagaglio di conoscenze tecnico-ambientali possa divenire una figura rappresentativa e considerata “socialmente utile” allorché si parlerà di ambiente. Purtroppo, domani se



mai egli verrà ascoltato sarà soltanto a un duro prezzo, un prezzo pagato sulla pelle delle popolazioni, ossia quando il disastro ambientale del pianeta Terra apparirà talmente devastante da mettere in pericolo la vita di milioni o forse di miliardi di uomini. Una forma... di “vendetta” con la quale Madre Natura impietosamente violentata infierirà senza pietà alcuna. Solamente allora, forse, si tireranno fuori dai polverosi scaffali gli scritti ormai sbiaditi che noi poveri naturalisti inascoltati abbiamo prodotto lungo gli anni cercando di sensibilizzare inutilmente il prossimo nostro... Ma forse sarà tardi per rimediare.

Fig. 6 - L'accoppiamento di maschio e femmina di macaone su un fiore pendulo di salvia pratense. fino a quando potremo godere di queste immagini che simboleggiano il perpetuarsi sereno e solenne della vita spontanea nei prati delle nostre regioni? (foto E. Contarini).

Recentemente, mi sono riletto un “classico” delle previsioni sul destino dell’umanità: “I limiti dello sviluppo”, un rapporto del lontano 1972 del System Dynamics Group (MIT, *Massachusetts Institute of Technology*) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell’umanità, con prefazione di Aurelio Peccei. A distanza di ben 36 anni, la lucida analisi del gruppo pluridisciplinare di questo prestigioso Istituto americano di previsioni planetarie meraviglia per aver previsto con i suoi studi e i suoi diagrammi molte delle situazioni ambientali negative che si stanno attualmente verificando... e altre che verosimilmente ci frangeranno addosso a tempi non lunghi. Ma dov’è finita la proverbiale saggezza umana

di valutare, e se si può di evitare, le future catastrofi? Sono parecchi anni che da più parti studiosi e naturalisti “sensibili” lanciano accorati allarmi sulla base delle loro osservazioni ambientali. Ma la gente è sorda, specialmente quella larghissima percentuale che “non vuol sentire”. E se, bontà sua, per un attimo ascolta, poi ti apostrofa malamente, com’è capitato ripetutamente al sottoscritto, chiamandoti quasi con rabbia “terrorista ambientale”.

Appare chiaro che i sonni della gente, o se si vuole i suoi intontimenti socio-psicologici, non debbono essere turbati... ma io questo non l’ho ancora imparato e forse non l’imparerò mai!